



Responsabile: Davide Barletta

A destra e a manca ci pensa Stanca

A quanto pare le crisi di Governo nazionali hanno effetti contagiosi. Passeggiando in Piazza San Domenico ci si potrà accorgere come l'acqua della fontana sia più schiumosa che mai. E' diventata frizzante, colpa di un Rossi o un Turigliatto di turno (e di troppo), e senza nemmeno l'alibi delle "frange estreme".

Il clima politico è diventato bizantino a sinistra. Mentre brindano a destra facendo gran festa. Tutta colpa di quel capriccioso di Stanca, che si è sognato di fare il suo dovere. Lo ha detto il Venuti: «vige la regola elementare secondo la quale certe dichiarazioni, quando sia appartiene ad una coalizione, vanno ponderate, perché possono esser devastanti». Tradotto: Stanca, guarda cos' hai combinato a fare l'eroe. Forse quel balzano non lo sapeva che in genere, in politica, le cose si risolvono all'italiana. E forse non sapeva nemmeno che la regola elementare che vige è quella dei panni sporchi che si lavano in famiglia, senza dare adito a sospetti e possibilmente a tavola, con due tarallucci ed un gottino di vino. Bisognerebbe conoscerlo personalmente il presidente della Commissione, per sapere se il "bacio di Giuda" è stato dato per puro spirito di servizio in nome di verità e correttezza o se, invece, si è trattato di uno sberleffo politico, causato da qualche boccone amaro e indigesto. Oppure, ancor peggio, non sia stato il frutto di un "complotto" tra accoliti.

In quest' ultimo caso infatti, il gesto avrebbe una valenza politica non trascurabile. A qualcuno, probabilmente, non saranno piaciute quelle "prove da sindaco" emerse dal congresso cittadino della Margherita. Ora che verrà meno la leadership indiscussa di Venuti (non essendo "papabile" alle prossime amministrative), in più d'uno potrebbero essere interessati a quella seggiola.

Non c'è dubbio che, dopo questa birbonata, la popolarità di questa maggioranza si sia ridotta ai minimi termini. Non solo o non tanto per il fatto in sé, che comunque apre una spaccatura politica fra i due maggiori partiti della coalizione, quanto per il fatto che l'indice di gradimento fosse già posizionato su livelli non certo gratificanti per i troppi incidenti di percorso attribuibili al mancato rispetto dei fiumi di parole e promesse traboccanti nel periodo elettorale. Soprattutto sul fronte maggiormente percepibile dai cittadini, che è quello delle opere pubbliche. Prova ne sia che, menando il can per l'aia, questa maggioranza non sia stata ancora

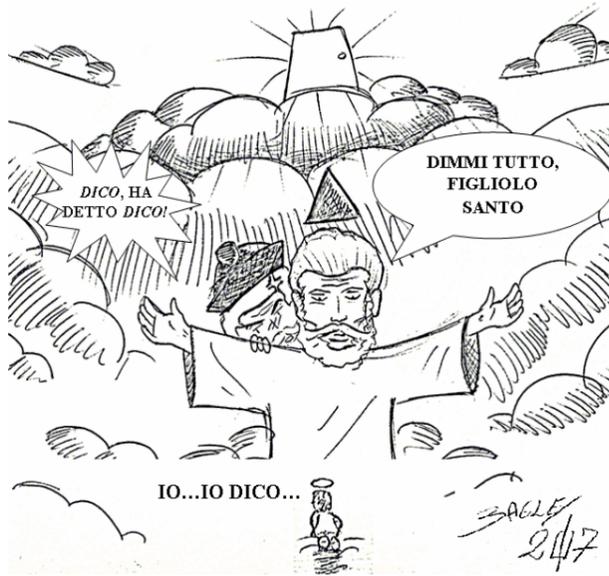
capace di dare una destinazione urbanistica definitiva a Piazza Diaz. Promettere progetti pretenziosi può tornar utile in campagna elettorale, ma poi, ai cittadini bisogna renderne conto. Il fatto è che la capacità persuasiva richiede esagerazione. E quel programma elettorale era troppo ambizioso. Rivalutare il centro storico, restaurare palazzi e palazzetti, un contenitore culturale, teatrale, cinematografico, artistico-artigianale, musicale... e a stento si rifanno le strade. Sul centro storico poi, ci sarebbe da chiedersi come farà (ammesso che si farà qualcosa) questa maggioranza a trovare un accordo con le numerose famiglie che abitano nel centro antico, quando il mancato accordo con pochi inquilini ha fatto sfumare il progetto della Scuola Edile. Oltretutto, un centro storico che si rispetti, mal convive con quell'ordinanza comunale del '97 che pone limiti restrittivi in capo ai gestori di bar, pub e ristoranti. Intanto a destra gridano: "Stanca for President!", fanno cin-cin e aggiornano l'abaco. A sinistra è un gran da fare. In qualche modo bisogna rimediare. E non si rimedia certo con la politica delle toppe. Non sarà certo intervenendo sull'ICI auspicata e condivisa da questo o quel Robin Hood che si ristabilisce l'equilibrio, soprattutto con i cittadini. Perché son loro che alla fine con un lapis decideranno le sorti politiche di questo o quel partito, di questo o quel politico. Interventi sull'ICI hanno tutte le caratteristiche per risultare spiccioli tentativi di rimediare faticosamente a qualche errore di troppo. O peggio, per risultare un insolente investimento sul consenso, in modo da porre una ipoteca o attribuirsi la paternità su un'idea, prima che lo faccia qualcun altro. Ma per la prossima tornata elettorale ci vorrà molto di più. Il sentimentalismo popolare figlio della morte dell'ex sindaco Ingresso si è affievolito. E non basterà più incensare, *urbi et orbi*, una politica di continuità nel suo nome. Se non si riuscirà in tempi brevissimi a recuperare un'ampia credibilità, senza se e senza ma si torna a casa.

Federico Lubello

Tra moglie e marito mettiamoci il DICO

Da un po' di tempo, da quando il parlamento ha sollevato la questione coppie di fatto, si sta assistendo ad una vera e propria crociata (l'ennesima) del Vaticano e di alcuni cattolici, diciamo quelli che seguono con spasmodico amore e fondamentalismo la parola della Chiesa, e non quella di Dio (tra i

due un abisso). Il messaggio dei politici cattolici è questo: *essere cattolici non deve declinare i problemi delle persone, quindi lavorare con coscienza laica, lontani da falsi moralismi, è la priorità delle istituzioni.* In Questi PACS o DICO, chiamateli come volete, non vi è nessun



attacco alla famiglia. Questi chierici vaneggianti reputano peccati i diritti dell'uomo, quei diritti che possono far vivere con più leggerezza e dignità la propria vita, perché in fin dei conti la vita è di chi la vive, ma c'è chi ci vuole spodestare l'unica proprietà gratuita. Interpretare il pensiero cattolico attuale, almeno in questi casi, è assai complesso; è un misto di delirio e contraddizioni. Ma come trovare la soluzione a questa miscelanea di idiozie?

La risposta è semplicemente in Cristo, nel Vangelo, basta capirlo: famiglia è fondamentalmente amore, condivisione degli affetti. Due persone, magari con un figlio, che si amano e vivono insieme senza aver apposto una firma SONO famiglia. Come la chiamano i bigotti? Non lo so e non mi interessa saperlo.

Svanisce così il ruolo della Chiesa, che dovrebbe incentivare all'amore, e parlare d'amore è sostanzialmente parlare di famiglia, l'una non può prescindere l'altra. Stiamo assistendo alla deriva di un'istituzione che per poter rimanere a galla stravolge il significato di ciò che lei stessa dovrebbe professare per portarsi dietro i caproni smarriti. Del Cristo è rimasta la croce sventolata la domenica o un calice consunto da mani amorevoli (alcune), non più il vero messaggio d'amore cui Bibbia e Vangelo sono intrisi.

La Chiesa, le idee cattoliche moderne (più che moderne direi paleolitiche), oggi stanno tornando ad uno stato primordiale, medievale direi, appunto. Il tempo va avanti, l'evoluzione è un qualcosa di inarrestabile, ma per la Chiesa non esiste tempo, non esiste futuro ed avanzamento, né tanto meno

adeguamento al mutamento della società.

Davide Barletta

Storia del Signor G.

Gli anni '60: una carriera agli esordi e voglia di emergere in un ragazzo come tanti, della piccola borghesia milanese, Giorgio Gaberscik. Tutto sembra andare bene ma Giorgio, che decide di accorciare il suo nome in Gaber, nota che c'è qualcosa che non lo soddisfa. Ha un certo successo ma pensa che la semplice "canzonetta" non basti. E poi in lui c'è voglia di emergere, di dare sfogo a quello in cui crede. E c'è rabbia. Tanta rabbia per un Paese che talvolta è ipocrita, che si rifiuta di crescere. Un Paese, l'Italia, che Gaber ama alla follia ed è proprio per questo che non accetta di vedere ridotto e sanguine. Per questo sceglie la "favola" di un uomo qualunque,

del fantomatico Signor G. che spopola in tutti i teatri in cui viene presentato. Del resto, noi siamo circondati di "Signor G.", ma il pubblico italiano quasi non se ne accorge: guarda questi personaggi sorridendo e non riflettendo che dopotutto, forse, sono tanto tanto simili

a loro. Sono anni difficili, tra l'altro: gli anni della contestazione studentesca, vissuti tra episodi esaltanti e illusioni che si rivelano deludenti ed effimere. Giorgio comincia a maturare rabbia intorno alla politica: diventerà un suo "must", un manifesto della sua carriera. Per questo nel 1971 scrive "I borghesi", un attacco a una società che è diventata immobile, ancorata a se stessa. Una società che non crescerà mai, che resterà sempre ancorata a se stessa ma che ha indiscutibilmente i suoi mali, impossibili da nascondere. E allora l'unica alternativa è "Far finta di esser sani", titolo di un album del 1973. Il capolavoro è certamente l'ultimo pezzo, sconvolgente. È "La libertà", forse la sua canzone più celebre. "Vorrei essere libero, libero come un uomo": è il grido di paura di fronte all'incoscienza di un mondo che sta perdendo la sua dignità, di un uomo che si è avvicinato di molto alle bestie e ha represso ciò che di più bello e incontaminato gli è stato dato: la sua stessa libertà. Perché Gaber era convinto che l'uomo non potesse mai stare solo, che la condizione in cui si è (colpevolmente) messo è una condizione barbara che lo aliena da tutto: dalle passioni, dall'impegno sociale, dalla voglia di stare insieme. Ormai si è trasformato in un automa, in una macchina che ha i suoi "tic" e le sue stanche ripetizioni. La politica poi è

sempre più lontana, sempre più ipocrita. Sono gli anni della strategia della tensione e Giorgio

ne ha per tutti, anche per quella sinistra post-sessantottina che ha perso lo slancio, gli ideali che una volta il "Signor G." condivideva. Allora prova a parlare d'amore, ma non ci riesce. Esempio la canzone "Chiedo scusa se parlo di Maria" dove Gaber tenta di imbastire una canzone romantica per una certa Maria ma gli riesce oramai così difficile. "Maria...la libertà ... Maria...la rivoluzione... Maria... il Vietnam, la Cambogia, Maria...la realtà" in cui si mischia la dedica per una donna e gli avvenimenti che stavano sconvolgendo gli anni '70: la guerra americana del Vietnam e la dittatura di Pol Pot. Ma la rabbia di Giorgio è incipiente e guardando l'ipocrisia del mondo borghese e politico scrive "Io se fossi Dio" che sarà censurata e le cui copie circoleranno quasi esclusivamente nelle università e nei centri culturali alternativi. Il testo è durissimo e nessuno scampa dal "giudizio universale" di Gaber: dai "grigi compagni del PCI" ai radicali e ai socialisti, per non parlare dei bigotti e dei soliti borghesi. Ma la canzone passerà alla storia per una frase polemica verso Moro e la DC che nel 1980 generò scandalo. Detta due anni dopo l'omicidio dello statista democristiano, ebbe lo stesso effetto di un pugno nello stomaco.

Ma Gaber espresse anche la caduta di quell'ipocrisia politica che aveva criticato il ruolo di Moro in vita e non aveva fatto nulla per salvarlo per poi rimpiangerlo quando era già morto. La soluzione è una sola ed è dolorosissima, specie per Gaber: il ritiro a vita privata come i saggi nell'antica Grecia e a Roma.

Poi, in un Capodanno, quello del 2003, la tragica e aspettata notizia: il "Signor G." se n'è andato. In silenzio. Quel silenzio che Giorgio condannava con le sue parole taglienti ma che ha dovuto accettare, anche per colpa di un Paese che spesso vuole esorcizzare le sue paure attraverso una logica insensibile e cinica.

Matteo Gambettino

La disputa

"Caro" libro

Da alcuni anni si discute sul fatto che in Italia si legge poco e che in Europa, rispetto ai nostri tradizionali partners europei, siamo il fanalino di coda. Precisamente siamo terzultimi in classifica ed è strano osservare che siamo sempre tra i primi per le cose negative e sempre relegati agli ultimi posti per quelle positive. Il perché gli italiani non leggano dipende da svariati motivi: probabilmente ci sono diversi fattori negativi che determinano questa grave lacuna; dalla TV che imperversa nelle nostre case, all'avvento del computer, alla mancanza di tempo, alla nostra pigrizia. C'è addirittura chi sostiene che i libri sono noiosi ed incomprensibili, gli autori sempre più enigmatici, da qui la rinuncia alla lettura del romanzo dopo poche pagine. Le statistiche dicono che in media un Italiano legge meno di due libri all'anno, mentre in Francia ed in Germania si legge molto di più e c'è chi sostiene che sia migliore anche la qualità del prodotto. Alle motivazioni elencate sopra, ne aggiungerei una personale che riguarda un aspetto non meno importante che è quello economico. Infatti leggere con una certa assiduità può costare caro. Chiunque si accinga ad acquistare un libro si troverà di

di fronte ad una spesa di almeno 18,20,22 euro (in media 40 mila lire circa della vecchia valuta), per una «novità». Se a questo aggiungiamo il fatto che molti preferiscono acquistare il libro anziché affittarlo, la spesa annuale potrebbe risultare di una certa importanza. Ci sono anche libri a buon mercato, le cosiddette «ristampe», le seconde edizioni più economiche e più abordabili, ma non è così per tutti gli autori. La settimana scorsa sono entrato in una libreria con l'intenzione di acquistare un paio di libri. Avevo già le idee chiare sui titoli da scegliere: « **I barbari** » di Alessandro Baricco e « **Di questo mondo e degli altri** » di José Saramago. Il primo costa **12 euro** ed il secondo **17,50**, totale **29,50 euro** (in tutto quasi 60 mila lire) e trattandosi più che altro di «saggi» e non di veri e propri romanzi, mi sono trovato di fronte a due «opuscoli». Siccome in cima alle mie priorità, come credo per tutti quelli che hanno famiglia, ci sono ben altre spese da sostenere. Al momento ho optato per l'acquisto del primo ed ho lasciato perdere, a malincuore, il secondo che spero di comprare quanto prima. Di questi due libri, a differenza dei romanzi di narrativa (siano essi gialli, thriller, legal thriller, horror ecc.) difficilmente usciranno nell'immediato edizioni economiche e bisognerà aspettare almeno un paio di anni se non di più per una ristampa a buon mercato. Se qualcuno di voi prova ad entrare in libreria noterà che i romanzi tascabili ed economici vanno a ruba, quindi una verità di fondo, in tutto questo mio discorso, c'è. Ma per quanto riguarda i saggi, si sa, il discorso è diverso, vanno letti al momento e leggerli fra due o tre anni, a differenza di un romanzo, non è la stessa cosa. Alla fine sorge spontanea una domanda: come mai alcuni romanzi hanno un prezzo di

copertina che arriva fino a 24/25 euro? E' giusto e sacrosanto che la cultura non debba ridursi ad una mera questione di costi, ma va anche detto che mi sembra eccessivo pretendere 17,50 euro per un **libricino** di poche pagine, chiunque fosse l'autore e qualunque fosse il valore aggiunto che può darmi a livello culturale.

Pino Montedoro

Caro sì, ma in senso affettivo

Crede che una delle cause del quasi abbandono della lettura sia il costo elevato del libro è legittimo, ma credo sia altrettanto legittimo giudicare questa opinione un po' una forzatura.

Perché? In realtà viene facile pensare al libro come ad un oggetto come tanti e tendiamo a pensarlo come un qualcosa di finito, che dura giusto il tempo della lettura. Ed è forse qui l'errore maggiore. Il libro in quanto libro, in quanto mezzo principale di trasmissione culturale è eterno, perché eterno è il suo contenuto ed eterna è la sua fisicità. Il costo di un libro, se teniamo conto che la sua interezza dura secoli, è quasi nullo, viene ammortizzato col tempo, e siccome è eterno, il suo costo è inferiore al suo valore reale e affettivo. Ma questo è solo un aspetto emozionale se vogliamo. Ci sono altri motivi che mi fanno credere che il costo dei libri non sia così elevato e lo credo pensando al lavoro che il più delle volte sta dietro la stesura di un libro e ce ne accorgiamo anche dalla differenza dei prezzi che distinguono i vari generi: un romanzo costa molto di meno di un saggio scientifico, ed è facile intuirne il perché. Non dimentichiamo poi che quello dello scrittore è per molti un vero e proprio mestiere, seppur fatto con intensa passione, e come tutti i mestieri devono necessariamente essere retribuiti.

Davide Barletta

In Libreria



Libreria "Dante Alighieri"

Via Matino 10
73042 Casarano (Le)
www.salentolibri.it



Odifreddi
Piergiorgio
Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)

€11,68

Parlare di temi quali la fede e la ragione, o dei rapporti tra la Chiesa di Roma e lo Stato repubblicano, o rileggere la Bibbia passandola al vaglio della logica matematica non è un'impresa facile e potrebbe anche apparire pretenziosa. E' un'impresa adatta alla vis polemica e all'intelligenza del professore di logica Piergiorgio Odifreddi che, dopo il grande successo del *matematico impertinente*, torna con questo coraggioso pamphlet che già nel titolo rende omaggio al grande filosofo e matematico Bertrand Russell di *Perché non sono cristiano* (1957) che rispondeva in quegli anni al *Perché non possiamo non dirci cristiani* di Benedetto Croce (1943). Dunque Odifreddi, rinnovando una illustre tradizione di libelli illuministi e anticlericali, va alla scoperta delle contraddizioni della

fede cristiana che "pretende di continuare a propinare all'uomo occidentale contemporaneo stantii miti mediorientali e infantili superstizioni medievali". Il docente piemontese parte dalla Genesi, dalla mitologia ebraica della creazione del mondo, affronta il dilemma biblico dell'albero della conoscenza e dei suoi "frutti peccaminosi" e, in quella che sarcasticamente definisce la propria *via crucis*, passa in rassegna "la fantastoria della nascita del popolo ebraico e della conquista della Terra Promessa".

Interessante è l'analisi dei dieci Comandamenti, nella quale Odifreddi non risparmia la sua ironia. Il percorso di Odifreddi prosegue attraverso i Vangeli e tutte le credenze riassunte nel catechismo della Chiesa cattolica.

Odifreddi incalza, punge, non perdona, come un novello Voltaire usa la Ragione come un fioretto per sollevare dubbi e scoperchiare dilemmi da sempre latenti e sempre più rimossi dalla mentalità clericale. Il verdetto finale dello scienziato è quello del titolo del libro: "non possiamo essere Cristiani, e meno che mai Cattolici, se vogliamo allo stesso tempo essere razionali e onesti.



Moccia
Federico
Scusa ma ti chiamo amore

€14,40

Niki e le sue amiche sono all'ultimo anno di scuola. Malgrado abbiano la maturità ne combinano ogni giorno di tutti i colori.

Sfilate, feste, rave e tutti i possibili eventi anche fuori Roma. Alessandro, invece, è un "ragazzo" di quasi trentasette anni che si è lasciato da poco e senza un vero perché con la sua fidanzata storica. Sono loro i protagonisti di questo *Scusa ma ti chiamo amore*, la nuova love story di Federico Moccia che, abbandonata la passione tra Baby e Step di *Tre metri sopra il cielo* e *Ho voglia di te*, decide di narrare l'amore tra un pubblicitario ultratrentenne e una liceale del Mamiani di Roma.

Un amore che nasce dopo un incidente su viale Parioli: Niki è una bella ragazza, è intelligente e spiritosa. C'è solo un piccolo dettaglio. Ha diciassette anni, venti meno di Alex. E dopo l'incontro-scontro di quella

mattina, nulla sarà più come prima. Il mondo adulto si scontra con quello degli adolescenti. Ed ecco mamme e figlie in una discussione continua, papà che sono ancora ragazzini e ragazzi giovanissimi che sono già troppo adulti. E ancora le amiche di Niki sognatrici, ragazze deluse, romantiche e troppo folli. E i colleghi adulti di Alex che invece hanno messo da parte tutti i loro sogni e vivono, o meglio sopravvivono, senza avere il coraggio di fermarsi a riflettere. Tra alti e bassi, ostacoli e fughe in taxi, scenate di gelosia, sms interminabili e compiti in classe, la storia emoziona il lettore e si snoda per le vie di una Roma "trendissima" che piace ai diciotto-trentenni, con l'indirizzo per il sushi giusto, per il gelato più richiesto, o per il locale più alternativo a San Lorenzo. Un romanzo dove troviamo la quotidianità ma anche il sogno, che rappresenta la voglia di ritrovare la propria libertà, il desiderio di avere sentimenti veri, di amare senza convenzioni e senza troppi perché. Questa volta Moccia racconta la più bella, la più folle, la più pazza delle fughe. Una fuga d'amore. Con quell'epilogo del faro, che è destinato a diventare un momento indimenticabile per tutti i giovani lettori